

In vetta

# Eroi che tradirono i figli

Storie di scalatori che preferirono la montagna agli affetti raccontate dagli orfani di Buhl e Harlin

di **Andrea Casalegno**

«Sono tra le mie montagne, nella casa della mia infanzia, alla quale è stato dato il nome di mio padre, ma che lui non ha mai visto. Sono già cinquant'anni che è morto e giace sotto la neve eterna delle sue montagne. Io non l'ho mai conosciuto veramente, lui, l'eroe dell'alpinismo negli anni 50. Nel soggiorno, a un paio di passi da me, dorme mia madre. Ha sopportato così tanti inverni, tanti senza aiuto, sola con le sue tre bambine sotto le ali. E adesso che è anziana e ha bisogno di me riconosco la sua grandezza. È lei il vero eroe della nostra famiglia».

Kriemhild, Crimilde, come il personaggio della saga dei Nibelunghi, è la figlia maggiore di Hermann Buhl. «Mio padre morì poco prima che compissi sei anni. Mio padre era in montagna anche mentre io, sei anni prima, nascevo. Scalando il Chogolisa era precipitato nell'abisso del ghiacciaio del Baltoro e non è mai stato trovato». L'uomo che nel 1953 aveva conquistato il Nanga Parbat non aveva più molto da vivere: nel 1957 spariva nella tormenta sotto gli occhi del suo compagno, il giovane Kurt Diemberger.

In *Mio padre Hermann Buhl*, bellissimo libro uscito per i Licheni della Vivalda nell'eccellente traduzione di Marina Verina (234 pagine, € 23,00), Kriemhild racconta la storia d'amore tra i suoi genitori. Lui, austriaco, è un bel giovane di 26 anni che ha

combattuto a Montecassino, dopo aver passato la giovinezza «sotto il lavaggio del cervello nazionalista». Ora fa lo spedizioniere a Innsbruck, ma è anche guida alpina e maestro di sci. Lei, Generl, tedesca di Berchtesgaden, ha 25 anni ed è una scalatrice provetta. S'innamorano a prima vista. Ma devono superare la dura opposizione dei genitori di lei, «unica figlia di commercianti ben avviati». Vincono ogni difficoltà, nascono tre stupende figlie: dopo Kriemhild, che in una bella foto è in braccio al padre appena tornato da «Lalalaya» (l'Himalaya), Silvia e Ingrid, che morirà giovane per problemi di droga.

No, questo non è un libro su Hermann Buhl, ma su cinque donne: una nonna, una madre, tre figlie. È la storia di una famiglia scritta con grande talento e ancor maggiore sincerità. Kriemhild continua a venerare la memoria del padre; ma non può tacere la somma di dolore che la sua scelta di sacrificare tutto alla montagna ha causato alle donne che avevano il solo torto di dipendere dal suo affetto: una madre, una moglie, tre bambine. Hermann Buhl, il grande alpinista, le ha tradite, ha sacrificato a un sogno di grandezza le loro vite. Kriemhild questo non lo dice, benché abbia scritto che «quando gli eroi mettono al mondo dei figli occorre fare i conti con il peggio». Ma lo dico io.

La retorica della conquista e della sfida al limite suole chiamare «eroi» i fuoriclasse morti in montagna. Si tratta invece di personalità forti ma spietatamente egocentriche, che voltano abitualmente le spalle alle responsabilità famigliari: prima con le continue assenze, poi, spesso, andandosene per sempre. L'alpinismo estremo comporta ogni giorno rischi mortali. Ammiro un uomo come Walter Bonatti, che ha creato una famiglia soltanto dopo aver lasciato, nel 1965, l'alpinismo estremo. Non approvo, né tanto meno ammiro, chi fa soffrire crudelmente le creature che dipendono da lui.

Non ammiro dunque Hermann Buhl. Né Karl Unterkircher, fortissimo e simpatico alpinista di Selva di Val Gardena, precipitato il 15 luglio 2008 mentre tentava una

difficile via nuova al Nanga Parbat. Sua moglie e i suoi figli hanno perso per sempre il loro bene più prezioso.

*Mio padre Hermann Buhl* è un libro importante perché può incrinare il muro d'ipocrisia che nasconde, nel nome dell'«impresa» e del culto dell'ardimento, le sofferenze causate dagli alpinisti estremi. Kriemhild lo presenterà a Verbania il 25 giugno, nell'ambito della manifestazione Letteratura. Spero che durante il dibattito, che sarà senza dubbio acceso, siano denunciati a viso aperto gli egoisti della montagna.

Altrettanto importante, altrettanto commovente e ben scritto è *L'ossessione dell'Eiger* di John Harlin Jr., figlio del fuoriclasse americano John Harlin, il "Dio biondo", che appare in italiano, sempre per i Licheni (322 pagine, € 25,00), nell'impeccabile traduzione di Mirella Tenderini, una delle massime esperte italiane dei problemi della montagna. Anche John Harlin Jr. venera e ammira suo padre, fortissimo scalatore morto sulla parete Nord dell'Eiger il 22 marzo 1966, tentando una via nuova. John Jr. adora la montagna; ma promette a sua madre che non l'affronterà mai in modo pericoloso. Diventa naturalista e guida alpina, si dedica allo sci e all'esplorazione, crea una famiglia bellissima, con la moglie Adele e la figlia Siena, e verso di essa accetta le responsabilità alle quali suo padre, uomo di una vitalità e di un egocentrismo incontenibili, aveva voltato le spalle.

È lui l'eroe, che ha sottomesso l'istinto alla ragione: non suo padre. Nel VII secolo a. C., passando dall'Iliade all'Odissea, la nostra civiltà ha ripudiato l'idea infantile e barbara dell'eroe fortissimo che uccide molti nemici.

Il nostro eroe è Ulisse, l'uomo che molto ha sofferto, molto ha conosciuto e compreso. John Harlin Jr. sa che l'alpinismo estremo «è un'attività egoistica, stupida, assurda e potenzialmente distruttiva». Eppure sente anche lui l'impulso irresistibile ad affrontare la Nord dell'Eiger. Arriverà in vetta, senza rischiare la vita, nel settembre 2005. Lo fa per girare un documentario mentre Adele e Siena, fiere di lui, lo guardano col binocolo.

La retorica della conquista nasconde l'egoismo di questi arditi. Ammiriamo chi, come Bonatti, si sposò solo dopo essersi ritirato



**Insieme.** La piccola Kriemhild Buhl con il padre Hermann, il conquistatore del Nanga Parbat

